



L'ex arbitro si racconta in un libro

“Dall’oratorio ai Mondiali Fischiare insegna la vita”

Rosetti e i 27 anni di carriera: “Ai ragazzi dico che ne vale la pena”

Intervista



LUCA ROLANDI

Dall’oratorio ai Mondiali. Roberto Rosetti, 44 anni, nei 27 da arbitro ha fatto tanta strada, dalla cintura torinese agli stadi più prestigiosi. Ha diretto la finale di Euro 2008 e ha lasciato dopo i Mondiali sudafricani e quel «maledetto» gol di Tevez in Argentina-Messico 3-1, convalidato nonostante il fuorigioco («All’inizio fu terribile»). Oggi è capo designatore in Russia e ha raccolto la sua esperienza in un bel libro scritto con Emiliano Poddi, «Nessuno parla dell’arbitro» (Add editore), nel quale racconta ai giovani perché fare quel mestiere è un’avventura affascinante. «Ne vale la pena, in fondo i sogni si possono avverare».

Rosetti, da dove è partito?
 «Dalla passione per il calcio. Giocavo ovunque, in ogni angolo di Città giardino, il mio quartiere e il mio mondo. Sono stato centrocampista con Pozzostrada e Cenisia. Molta grinta e poco fair play: non ero un modello, mai avrei pensato di passare dall’altra parte».



Designatore in Russia

Roberto Rosetti, classe 1967, oggi è il capo degli arbitri nel campionato russo. Ha diretto la finale di Euro 2008

Come si schierava nella Torino bianconera e granata?

Andavo sempre allo stadio. Quando il Toro giocava in casa accompagnavo mio padre, tifosissimo, a vedere Pulici e Graziani; la settimana successiva tornavo al Comunale con lo zio juventino per seguire Zoff, Scirea e Platini.

E la scelta di arbitrare?

«Ho cominciato a 16 anni su proposta di un amico di mio padre. All’inizio ero timido, ma sono stato subito affascinato da questo mondo di persone serie e oneste, dove ho trovato dei maestri di vita come Baldacci, Mimmo Lops, Trono.

TRA TORO E JUVE
 «Papà granata e zio bianconero: andavo sempre allo stadio»

Non è stato semplice. A quell’età prendere decisioni da solo, in poco tempo, superando errori e momenti difficili, in un ambiente spesso ostile, non è scontato. L’arbitraggio è una scuola di vita di altissimo profilo, mi ha aiutato a capire me stesso e ad accrescere autostima e rispetto per gli altri».

Il debutto?

«Pozzostrada-Lucento, esordienti. Indimenticabile, non avevo neppure la divisa ufficiale. Per la prima volta vidi il calcio da un altro punto di vista, con i genitori autori di gesti non sempre edificanti».

Da lì è partita una carriera super.

«Mai avrei immaginato di arrivare al top, mi sembrava impossibile anche la Promozione. Ho raggiunto obiettivi sempre più grandi con l’umiltà di chi è al servizio di un gioco. Esistono gli errori, non i fantasmi».

E la tecnologia?

«Credo nella squadra, imprescindibile nell’arbitraggio moderno. Buono l’esperimento Uefa degli arbitri addizionali vicino alla porta. Devi avere degli assistenti che hanno i tuoi stessi obiettivi: tra i tanti colleghi voglio ricordare Paolo Calciogno di Nichelino, mio collaboratore per tanti anni, e poi Stagnoli, Copelli, Griselli e Airolidi. Io credo nella tecnologia al servizio dello sport, è indispensabile nel gioco moderno. Tutto il mondo può vedere ciò che tu non riesci a cogliere, in quel momento, solo perché non eri nella prospettiva giusta».